

Gli americani aspettano: sulle magliette hanno il leone di Venezia

dal nostro inviato
NINO PETRONE

SAN DIEGO - Aspettando il 3-3, si affilano armi proprie ed improprie. E' storia vera, non leggenda: tanto esige, da ben oltre un secolo, la giungla dell'America's Cup ed è ozioso chiedersi dove sia il confine tra sport e pirateria. I neozelandesi barano? Bene. Il Moro batte bandiera rossa, reclamo continuo, e vediamo come finisce, in acqua e fuori. Paul Cayard, origini francesi, con una combattiva nonna a Parigi che idealmente fa parte dell'equipaggio, affila pure quei suoi seducenti baffi da cinema Anni Cinquanta. Dalla terrazza della Base Montedison, il genio del timone sorride al popolo del Moro che lo applaude e sembra che vada giusto a girare un film invece che a presentare le ufficiali rimostranze alla giuria. Peccato che tra i giudici non ci sia una donna, altrimenti le possibilità di spuntarla sarebbero ben maggiori.

Aspettando il 3-3, Raul Gardini invita i giornalisti sulla poppa del Tender e appare molto meno furioso di otto ore prima, quando, sul 3-1 per «loro», ha proclamato il Moro vincitore della Vuitton Cup. Ora sorride, anzi ride. Ma non per questo rinfodera clava e stiletto: «Andiamo fino in fondo su tutto, per mare e per terra. Macché ritiro, mai pensato: ci divertiamo troppo per disertare il campo di regata. New Zealand infrange da tempo i regolamenti e appena arriva a una finale, e questa è la terza volta, guarda caso, scatena polemiche. Noi andiamo verso i nostri obiettivi, prima contro i neozelande-

si, poi la giuria. No, noi non gettiamo ombre sulle vittorie del Moro, sono loro che gettano ombre sulla Coppa. I neozelandesi sono furbi e antisportivi, artefici di piccoli falsi...». E, tra un fendente e l'altro, il presidente del team guarda lontano: «Se il primo sfidante non è in regola, il defender affronta il secondo sfidante...». Più chiaro di così...

Aspettando il 3-3, alla base del Moro si nota anche una barca d'appoggio della Stars & Stripes, di Dennis Conner. A bordo, tifosi americani indossano magliette con il leone della laguna: arrivano quasi fino a sfiorare il taxi veneziano di Gardini e si complimentano per la seconda vittoria degli italiani. Chiaro anche questo: vogliono gli italiani in finale. Business a parte, i neozelandesi stanno sullo stomaco anche a loro.

Aspettando il 3-3, si cerca di conoscere il curriculum dei cinque membri della giuria, ma il massimo che si ottiene sono i nomi: Owens, Tappert, Hayward, Allen, Urwin. Chiaro che non trattasi di celebrità. Però si scopre che si riuniscono come carbonari in una capanna in riva al mare, al South Western Yacht Club. E che vestono di un brutto giallo, come tutti quelli dell'organizzazione. Signorina, può dirci almeno professioni ed età di questi nipotini spuri di Salomone? «Spiacente, non sappiamo». Come un segreto atomico strappato a una spia, poi si apprende che sono appassionati di vela, pensionati e, manco a dirlo, membri di un gerontocomio non proprio raffinato. Si grattano la testa e fanno gesti poco eleganti

mentre esaminano i reclami. L'aria è smarrita e le dentiere tremano.

Aspettando il 3-3 si assiste a conferenze stampa che, al di là delle spiegazioni tecnico-tattiche sulle regate, sembrano messe cantate, interrotte da battute che non osano più fare neppure i presentatori che si alternano nella notte degli oscar cinematografici. A meno che, naturalmente, palco e sala non vengano infiammate da Gardini, com'è accaduto domenica mattina.

Aspettando il 3-3, si rileva con piacere un altro successo del made in Italy: la gestione dei risultati di tutte le regate della Coppa America è affidata alla società After, con una squadra italianissima al comando di Andrea Filacchioni. E' la stessa After che, tra l'altro, ha lavorato con successo a Italia 90 di calcio, a Tokyo 91 di atletica e anche al summit Nato del novembre scorso a Roma. Sede, il Centro Stampa. E qui, va doverosamente annotato, in via del tutto eccezionale, potenza della «padrona» After, può accedervi un solo cane a quattro zampe: Iris, una bassotta a pelo ruvido. E' romana e fa le feste a centinaia di giornalisti, neozelandesi compresi. Qualcuno ha pensato di addestrarla perché vada a fare la pipì nella capanna della giuria. Idea divertente ma irrealizzabile. Non la faranno mai entrare: nessun cane, per quanto popolare e simpatico, potrà mai vantare l'età minima per un umano gerontocomio. Peccato: perché forse Iris se la caverebbe meglio nell'interpretazione dei vari regolamenti. «Buon vento» al Moro, aspettando il 3-3...